

Intervista con l'attore americano diventato un mito dell'anti-eroe

Ben Gazzara, l'uomo che uccise Humphrey Bogart

ROMA - Una barba bianca che significa « sono saggio ma fate meglio a non fidarsi », un sigaro toscano masticato fino all'osso, una voce da gola profonda. Ecco, questo è Ben Gazzara. Com'è, ma soprattutto come ve lo immaginate.

Da poco superata la cinquantina, l'attore americano di origine sicula è venuto in Italia a riscuotere la fresca fama di « nuovo Bogart », guadagnata con un paio di interpretazioni recenti, nel film Assassino di un allibratore cinese di John Cassavetes e Saint Jack di Peter Bogdanovich. Gazzara non ha paura di dimostrare qualche aneddoto di più. Anzi. Ha capito benissimo che per entrare nel mito, una star della sua età oggi deve ostentare le rughe, piuttosto che nascondere come facevano i patetici divi ossigenati di una volta. Gazzara è della razza di Bob Mitchum, di Sterling Hayden, di Burt Lancaster. La razza che discende appunto da Humphrey Bogart, l'uomo nato col ghigno, partorito da chissà chi, leggendosi nell'Inferno.

Ben Gazzara è a Roma per il regista Marco Ferreri, che lo ha voluto protagonista del suo ultimo film tratto dalle Storie di ordinaria follia di Charles Bukowski, lo scrittore più sconosciuto e più moderno d'America.

« Sentì un po', Gazzara, che sensazione fu questo paragone con Bogart? » « Ah, Ah. Ebbene, buono. Mi pare una cosa utile. »

« Ma negli Stati Uniti, di la verità, nessuno ci aveva pensato... » « Sì, è una moda europea. Però, ricordo qualcosa del genere anche ventitré anni fa, proprio quando ho esordito nel cinema, perché prima recitavo a Broadway. La rivista Time recensì The strange one, (in Italia Un uomo sbagliato), il mio film d'esordio diretto da Jack Garfein e tratto dal testo teatrale End as a man di Calder Willingham, dicendo che sembravo Bogart... »

« Allora, Bogart è stato un modello fin dall'inizio? » « Andiamoci piano. Humphrey Bogart secondo me non era poi questo grande attore, almeno i primi tempi. »

« Ma neanche tu lo eri, in fondo, non è vero? » « Okay. Vorrei dire che poi lo sono diventato. Mi piace l'idea di invecchiare come il vino buono. »

« A parte le circostanze, che c'ha in comune con Bogart? » « Una cosa fondamentale. La passione per gli anti-eroi. D'estate quei personaggi che camminano spediti, afferrano le ragazze a volo, le stringono, le baciano, le buttano via e se ne vanno, sicuri di aver fatto la figura. Stronzate. »

« Anti-eroi? Allora sei figlio di Hemingway anche tu... » « Hemingway? Sì, buono, buono. Pure Hemingway, tutto fa comodo... »



L'interprete preferito di John Cassavetes è in Italia per il film di Marco Ferreri «Storie di ordinaria follia», tratto dai racconti di Bukowski - Come un figlio di Hemingway nei lerci bassifondi della vita - Un ricordo di Totò



Ben Gazzara durante le riprese del film «Storie di ordinaria follia»



« De Hemingway e Bukowski, il passo non è breve... » « Pensa che io neppure lo conoscevo, Bukowski. Lui è un po' come me. In America nessuno ne parla, in Europa, invece, è un successo. Ma lo ha fatto leggere per la prima volta un amico a Parigi. Qualche tempo dopo, ho cercato qualcosa di suo nella migliore libreria di Los Angeles, la città dove vivo. Non ho trovato nulla. Forse negli ultimi mesi la situazione è migliorata. Quando Marco Ferreri ed io lo abbiamo incontrato, in un locale notturno di New York, si è presentato con due bottiglie di vino da sei dollari. Segno che adesso sta uscendo dal cesso, come direbbe lui. »

« Perché, sei dollari di vino, per Bukowski, fanno già una roba distinta? » « Altro che! Lui è abituato a scollarsi vino da un dollaro, quello che noi chiamiamo «Thunderfire». Una merda che ti stronca. L'ho bevuta anch'io un paio di volte. Se riesci a raccontarla, puoi considerarla già un'impresa. »

« Che effetto ti ha fatto Bukowski? » « Un uomo molto dolce, prima di ubriacarsi. Poi, si trasforma, può diventare sgradevole. Comunque, appena mi ha visto si è congedato con me per l'interpretazione in Mariti di John Cassavetes. Il mio film prediletto. Allora gli ho detto: « Hai un ottimo gusto, ragazzo, considerati mio amico per tutta la vita. » « Ma della letteratura di Bukowski, che ne pensi? » « Mi pare sconvolgente. Non sono convinto, però, che sia totalmente autobiografica come sostiene lui. C'è molta fantasia. Diciamo che probabilmente i personaggi di Bukowski sono ciò che Bukowski vorrebbe essere. »

follia, e lo impersona uno dei protagonisti di Bukowski, Charles Searking, sfregiato, di professione disoccupato. Intorno a me ci sono parecchie donne, o meglio visioni di donne, perché Searking, come Bukowski, la fica più che altro se la sogna. Nel film vedrete Ornella Muti, nei panni della « più bella ragazza della città », Susan Tyrrell, la puttana traditrice e ladra, e Tania Loperi, la mia ex moglie, pure lei è una fregatura. Storie di ordinaria follia lo abbiamo girato per lo più negli Stati Uniti, a Los Angeles, Atlanta, New York. E' in inglese, suono di presa diretta. Mi veniva da piangere quando siamo andati per alcuni interni a Cinecittà. Il nostro era il solo film in lavorazione qui. Credo che se Storie di ordinaria follia riuscirà a varcare l'oceano, sarà un aiuto importante per il cinema italiano. »

« Come il sei trovato con Ferreri? »

« Bene, anzi benissimo. Ho voglia di fare subito un altro film con lui. Marco è un uomo di poche parole, ma è capace di creare il feeling necessario. Difatti, con lui non si ripete mai la scena più di due o tre volte, mentre la maggior parte dei registi ne fanno una dozzina prima di capire che la prima o la seconda erano quelle buone. »

« Ti è capitato di improvvisare, come con Cassavetes? » « Sì, stafiato il mito. Con Cassavetes non si improvvisava mai. John, Peter Falk ed io in Mariti ci siamo conosciuti e siamo diventati amici. Ciò significa che abbiamo dato un enorme contributo personale al film, ma tutto è stato discusso, ponderato, bocciato o approvato. Si può forse parlare di una struttura di improvvisazione nel lavoro di Cassavetes, ma non di improvvisazione vera e propria. »

« Tu fai ancora parte di quella banda del cinema americano che vive a New York anziché a Los Angeles? » « Sì, ma non è per campanilismo. Los Angeles è un paesino, è più cosmopolita. Devi stare lì dove ti senti di poter vivere, immanzitato. »

« Senti, tu nel 1960 eri in Italia per interpretare il film di Mario Monicelli «Risate di gioia» a fianco di Anna Magnani e Totò. Te lo ricordi, Totò? »

« E come potrei averlo dimenticato? Era un genio, trasformava la vita in palcoscenico, e viceversa. Non ho mai incontrato un tipo tanto sbalorditivo. »

« Ma lo conoscevo Totò, negli Stati Uniti? » « A New York ovviamente sì. Ti ho detto che è una città cosmopolita. Anche voi, però, mi pare che lo stiate riscoprendo, non è vero? »

David Grieco

CINEMAPRIME

Due gialli con Frank Sinatra e Stallone

Non c'è pace a New York per quel vecchio poliziotto



« ben vedere, nell'Inferno metropolitano raffigurato da Brian G. Hutton non ci sono « buoni » e « cattivi », ma personaggi più complessi, stretti in un pessimismo così totale (verso le leggi, verso i buoni sentimenti) da fare a pugni con certa filosofia consolatoria di marca regaliana. Solo che appena Delaney torna al capezzale della moglie (una Faye Dunaway tutta occhiale e flebotomi) il film si sbriciola nella commovente facile e facile e l'intreccio delle due vicende va a farsi benedire. Scelta infuata, dunque, giustificata forse dall'esigenza di affiancare un'attrice di richiamo al veterano Frank. Il quale, invece, pennaturata ridicola a parte, se la cava discretamente, conferendo al suo personaggio inconsueti accenti di amara esparbità. Un po' come accadeva in Quando chiama uno sconosciuto, il detective si trasforma a sua volta in un cacciatore più perfido e risulato dello stesso omicida. E la vittoria, alla fine, non può essere che sua. E' la legge che vince. »

DELLI INUTILI - Regia: Brian G. Hutton. Interpreti: Frank Sinatra, Faye Dunaway, Janis Whitmore, David Dukas, Brenda Vaccaro. Tratto dal romanzo « Il primo peccato mortale » di Lawrence Sanders. Foliesco. Statiunitense. 1980.

Phillip Marlowe, colpito ancora. Fare proprio da qualche tempo a questa parte che i polizieschi americani non sapranno far a meno dell'eroe stagionato, un po' cinico, moderatamente coraggioso. Il sessantenne va di moda (basta pensare al Robert Mitchum di Addio mia amata o all'Art Carney dell'« Occhio privato »), anzi più acciacciati si porta addosso meglio è. Fascino delle rughe... A provarci, adesso, è addirittura Frank Sinatra, classe 1915, redivivo - cinematograficamente parlando - dopo 10 anni di ben più redditizi affari. Non è proprio un investigatore privato ma un rude sergente della Squadra omicidi prossimo alla pensione, sistemi di indagine, i trucchi, le situazioni sono comunque « classici » del genere. C'è soltanto quel pizzico di iprealismo in più (zampilli di sangue, tavoli di anatomia, teste fraccassate) che di questi tempi è d'obbligo.

Allora: Edward Delaney è convinto, dopo un ennesimo « delitto involuto », che un caso scorrazzi da una parte all'

altra di New York ammazza-zando con una strana arma (è una piccozza da montagna) gente scelta a caso. Il capitano seccato lo invita a lasciar perdere, la moglie è ricoverata in fin di vita all'ospedale, la stanchezza interiore lo sta consumando: eppure Delaney si appiglia a quel caso come un lupo alla preda. E' un'estrema dimostrazione di vitalità, lucida e maniacale al tempo stesso. Il cerchio si stringerà piano piano: attorno all'assassino (uno psicopatico ben ammantato con le alle stature del potere che « penetra » le vittime con quello strano aggettivo, teorizzando fatali atti d'amore) fino allo scottato, ma non tanto, epilogo. Il

giorno dopo Delaney consegna distintivo e pistola e raggiunge l'ospedale dove Barbara si sta ormai spegnendo. Film nero dai risvolti melodrammatici e crepuscolari, Delli inutili non è niente di eccezionale, ma si lascia vedere se non altro per la cura trasfusa nel ricostruire meticolosamente l'indagine. La ricerca della piccozza, lo studio psicologico dell'assassino e i pedanatismi notturni nelle strade di una New York livida, fumosa, gonfiata dal vento invernale: qui il film strappa la completezza dello spettacolo e accende la scintilla della suspense. Qualcuno vi vedrà sussulti reazionari, magari l'ennesima esaltazione del « giustiziere della notte »: ma,

mi. an. NELLA FOTO: Frank Sinatra in « Delli inutili »

Il diavolo Wulfgar e il buon Dake

I FALCHI DELLA NOTTE - Regia: Bruce Malmuth. Sceneggiatura: David Siskel. Soggetto: David Siskel e Paul Sylbert. Interpreti: Sylvester Stallone, Billy Dee Williams, Lindsay Wagner, Persis Khambatta, Nigel Davenport, Rutger Haer (nella parte di Wulfgar). Musiche: Keith Emerson. Foliesco. Statiunitense. 1981.



Sylvester Stallone nel film

Per essere un esordiente, Bruce Malmuth è fin troppo esaltato. In effetti il cinema americano giunto con I falchi della notte al suo primo lungometraggio e soggetto, vanta un lungo apprendistato nelle cose pubblicitarie e televisive: quindi, un certo disinvolto mestiere lo sorregge nel raccontare speditamente una vicenda neanche troppo originale. Anzi, si direbbe immediatamente ispirata da molte « serie » televisive giocate sulle grasse imprese di poliziotti più o meno svelti di mente e di mano.

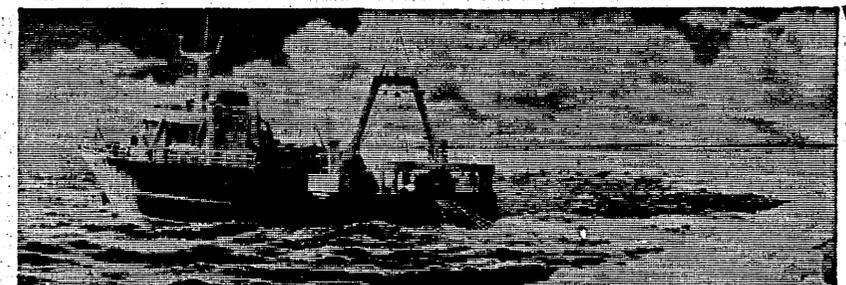
Se poi si assumono a ciò alcuni altri elementi spettacolari di sicuro effetto come, ad esempio, la presenza di un « neo-divo » di vigorosa forza drammatica quale Sylvester Stallone e un rimando continuo a talune suggestioni tipicamente hitchcockiane (travestimenti, soprassalti chococanti, ecc.) siamo già alle soglie di risultati forse non sorprendenti, ma comunque correttamente congegnati attraverso una progressione narrativa di ineluttabile ritmo. L'aspetto più convincente è l'ab-

to resta invece qui quel voler mischiare insistentemente notazioni psicologiche e sociologiche d'indubbia attualità ad altre faccende connesse semplicemente ad un canovaccio d'azione tirato via allo spasimo. Ci sono infatti nel film i canonici eroe ed antieroe che si fronteggiano senza esclusione di colpi - cioè il risultato ma anche umanissimo poliziotto Dake Da Silva (Stallone) e il luciferino terrorista militante sotto molteplici bandiere Wulfgar (Rutger Haer) - fino al rituale rendimento dei conti col cattivo atrocemente beffato a castigo e il buono e il bene ovviamente trionfanti.

In realtà, la vicenda è molto più movimentata e curata con riprese Wulfgar (in coppia, per giunta, con un'effe-rata assassina dalle avvenenti sembianze) e intimistiche d'gressioni sul caso del buon Da Silva, ma questa restante materia costituisce in qualche modo una sorta di eccipiente per giustificare poi le rare impennate che la storia subisce. Di maniera, tra queste, la trovata finale (che non riferirò per non scaturire la moderata sorpresa), ma neanche troppo peregrina, buttata il com'è con un'intuizione abbastanza esatta del tempo drammatico e dell'immancabile effetto.

Qualche altro pregio forse si può accreditare a questa pellicola tanto sul piano dell'abile conduzione di sperimentati interpreti, quanto su quello di un'ascoltatissima raffigurazione dei luoghi fisici dell'azione, ambientati (specie nello scorcio iniziale) in certi disastriati quartieri di una New York da incubo. L'esito complessivo comunque non va oltre l'usuale intrattenimento a base di grangugineschi scrolloni dove la violenza esercitata in nome della legge si distingue a malapena da quella scatenata dai delinquenti. D'altronde, non crediamo che Bruce Malmuth presuma molto di più del suo lavoro. Forse il « colpo grosso » sarà per il suo prossimo film.

Sauro Borelli



Quando porti a casa Alimenti Findus,



porti a casa Alimenti di valore.



FINDUS

valore in qualità, valore in convenienza.

Da martedì a Firenze un'ampia e organica rassegna musicale

E per regalo una valigia di jazz

Una particolare attenzione alle espressioni contemporanee americane ed europee - Molte novità

Nostro servizio FIRENZE - Mentre per la prossima stagione di festival si annuncia quasi ovunque la piena restaurazione della peggiore prassi « turistico-jazzistica » (riapri e battenti niente meno che il defunto jazz meeting di Pescara, già sede privilegiata di « grandi abbuffate » gastronomico-musicali), la Toscana sembra rimasta una delle pochissime isole felici in cui ci si occupa anche del jazz posteriore agli anni '50.

Il CRIM pisano concluderà proprio oggi una prima serie di concerti - che riprenderà nella seconda metà di maggio - con un bilancio sufficientemente positivo - e già il Centro di Attività Musicale Andrea del Sarto, che è un po' il suo corrispettivo fiorentino, ne apre martedì un'altra, promossa col sostegno dell'Amministrazione comunale e di quella provinciale, che si protrarrà per tutta la settimana. In ambedue i casi, nessun cedimento ai fasti rianotati del pop-revival e al circuito imprenditoriale privato. La rassegna fiorentina, in particolare, prosegue coerentemente su una linea di assoluta organicità della proposta: esclusa attenzione alle espressioni contemporanee, sia americane che europee; cartellone tem-



Il violinista di Chicago Leroy Jenkins si esibirà a Firenze

tico, incentrato su vari esempi di uso degli strumenti a corda e dei flauti nel jazz cosiddetto d'avanguardia. Strumenti relativamente marginali nelle forme jazzistiche tradizionali, che hanno conosciuto, a partire dagli anni '60, un notevole sviluppo, e un alto

grado di alterazione tecnico-funzionale dalla norma. La rassegna si apre dopodomani sera con due performance soliste dei due violinisti Abdul Wabud e Dave Holland, nero-americano il primo, fedelissimo partner del celebre Julius Hemphill; lon-

ginese il secondo, unanimemente apprezzato per il suo lavoro, in qualità di contrabbassista, nei gruppi di Miles Davis, Anthony Braxton e Sam Rivers. Mercoledì sera Wabud, come già aveva fatto un paio d'anni fa nel « Recitarcanalando » cremonese, si esibirà in

Il commosso addio di Napoli a Bruno Cirino

NAPOLI - Si sono svolti ieri, nelle chiese di Santa Chiara e Napoli i funerali di Bruno Cirino. L'attimo scomparso l'altro ieri, stroncato da un infarto. La causa è giunta da Varese; nell'ospedale di quella città, infatti, Cirino era stato ricoverato dopo il grave malore che l'aveva colpito durante il viaggio in aereo verso Roma. Essenziale a servizio durante la cerimonia funebre, a cui hanno preso parte, oltre ai familiari, i compagni di lavoro di Cirino, personalità del mondo culturale e politico, semplici cittadini. Un commosso messaggio è stato inviato ai familiari dell'attore scomparso dal presidente della Camera Nino Jona,

duo col violinista chicagoo Leroy Jenkins. Il programma sarà completato da un concerto, quello del pianocellista Tristan Hansinger col sassofonista-flautista Sean Bergin. Giovedì 23 saranno di scena gli inglesi dell'Electric String Trio (Phil Wachsmann al violino, John Russell alla chitarra e Marcio Mattos al contrabbasso), il flautista Oliver Lake e Jenkins, ambedue in solo. La conclusione, venerdì sera, è affidata al duo tra Tonya Fisher e Wachsmann, a Hamiet Bluiett, e al duo fra il violinista portoghese Carlos « Zingaro » Corujo e il contrabbassista « americano » a Parigi) Kent Carter. Un programma, come si vede, fin troppo rigoroso: un'indagine sulla ricerca strumentale indubbiamente interessante, con poche concessioni alla « accademica » e nessuna alla legge di mercato. Resta da vedere se questa impostazione sarà premiata dal pubblico fiorentino, che pure, anche grazie al lavoro fatto in questi anni dal Centro, dovrebbe essere preparato a recepire gli stimoli. Un'ultima, necessaria notizia: i concerti si tengono ogni sera, a partire dalle 21, al Teatro Andrea del Sarto. Filippo Bianchi